

# PRIME ARMI

---

CANZONIERE

DI

GIROLAMO RAGUSA MOLETI

SECONDA EDIZIONE



PALERMO  
Virzì-Editore

1878

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRIME ARMI



## INDICE

—

Dedica . . . . .	Pag.	5
Patti chiari . . . . .	»	7
I. Prologo . . . . .	»	13
II. Il mare . . . . .	»	21
III. Idillio . . . . .	»	27
IV. Mea culpa . . . . .	»	31
V. Palermo. . . . .	»	43
VI. A Maria. . . . .	»	51
VII. Per album . . . . .	»	53
VIII. In Paradiso . . . . .	»	55
IX. Ad una tisica . . . . .	»	63
X. A Darwin . . . . .	»	65

INDICE

XI. Memento . . . . .	pag. 69
XII. Ad una straniera . . . . .	» 83
XIII. Desiderio . . . . .	» 89
XIV. Ad un giovine poeta . . . . .	» 93
XV. Ad una. . . . .	» 97
XVI. Pater noster. . . . .	» 99
XVII. Un'ora di fede . . . . .	» 103
XVIII. Giacinta . . . . .	» 109
XIX. Canto di primavera. . . . .	» 111
XX. Confidenze . . . . .	» 117
XXI. Impertinenze . . . . .	» 133
XXII. Lavata di capo . . . . .	» 135
XXIII. All'Italia . . . . .	» 139
XXIV. Rea Silvia . . . . .	» 145
XXV. A Satana. . . . .	» 149
XXVI. Fuori di Chiave . . . . .	» 157
XXVII. La Zanzara . . . . .	» 165
XXVIII. Commiato. . . . .	» 167





?

COL cappello in mano e con la faccia modesta, mi presento davanti questo terribile segno ortografico, simbolo del mio avvenire, e gli dedico riverente questo mio povero canzoniere.





## PATTI CHIARI

*Signor lettore,*

Senta. Se Ella è uno di quegli uomini i quali non hanno avuto mai nella vita, non dirò un amore in tutte le regole, ma, la piglio larga, un desiderio d'amore, che so? per la figlia del proprio portinaio o per la moglie del proprio vicino..... Aggiungo: se Ella è un uomo grave, posato, lento, senza ideali larghi, con la testa piccina, la fronte stretta, il cervello glutinoso, pieno di regole e di leggi,

vuoto però di grandi idee, come il suo cuore è vuoto di affetti..... Se Ella non si sente rimescolare quando vede sbucar fuori di sotterra, gialli, sudati, affannosi, dei poveri bambini i quali non ridono mai, non giocano mai, e portano sulle tenere spalle un carico di zolfo..... Se Ella crede che il mondo vada bene, proprio bene, e crede che non sarebbe a proposito il bucato d' un nuovo diluvio..... Se Ella, quando aveva 18 anni, non era un diavoletto e, ora, fatto uomo, non sente il bisogno di scaraventare un pugno sulla faccia a un codino e pigliare a calci là.....capisce dove? qualche noioso, antipatico e pesante imbecille, diamoci un addio; Ella vada per la sua strada e lasci che questo libro se ne vada per la sua. Noi non siamo fatti per intenderci. Nei nostri cervelli, nei nostri nervi, in tutto l'essere nostro, ci è qualcosa di diverso per cui ci facciamo antipatia.

Ed ora a Lei, signor critico. Se Ella non ha passato certi anni della vita a sgobbare al suo tavolo da studio, sentendo il cervello arso dalla febbre della curiosità e sentendo nel cuore il bisogno d'essere stimato dagli altri; se Ella - per non iscroccare la fama - non ha perso gli occhi su certi libracci difficili a masticarsi e non ha piantato la sua amante per non lasciare a metà la canzone o per seguitare a torturarsi sulla croce di una idea vaga ed indeterminata e, dopo avere sciupata la salute, la gioventù a questo modo, quando vuole uscire all'aperto e dire agli uomini: - Eccomi qua: ho lavorato dieci anni su questo e su quest'altro; questa idea è mia, mia, mia; stimatemi - se Ella, anche in questo momento, non ha provato il supremo dolore di dubitare del proprio ingegno e di trovarsi dappoco, piccino; mi lodi Ella o mi biasimi, io scrollerò le spalle e se-

PRIME ARMI

G. RAGUSA MOLETI

guiterò a fare di mio capo. Ella, signore, mi fa tale antipatia che, se pur mi dicesse: - Dante fu un grande poeta - io, per farle dispetto, ripiglierei: - No, Dante fu un cretino -

A un lettore, che sia un animale diverso da quello di cui ebbi la noia di occuparmi un pò su, io dico fin da ora: Mi legga; forse c' intenderemo. — Alla bestia rara poi d'un critico che sappia il suo mestiere, direi: Galantuomo, mi concii anche male, io, fatto migliore dai suoi consigli, le dirò :

- Grazie!

*Palermò*

G. RAGUSA MOLETI



I.

PROLOGO

—

ALL'AMICO ARCANGELO GHISLERI

Sognai che un giorno il sole,  
Affacciando all'oriente,  
Degli uomini la prole  
Trovasse, finalmente,  
Non più ciuca, nè matta;  
Tutta a nuovo rifatta.

E, bizzarria di sogno,  
Mi pareva che via  
Già sentisse il bisogno  
Di fuggir l'ironia;  
Con la faccia bonaria  
Dicendo: C'è mal'aria!

Non salivano al cielo  
Più guai, fremiti d'ira;  
Giovin di primo pelo,  
Pizzicando la lira,  
Non ne cavavan fuori  
I soliti languori.

L'amor per le fanciulle  
Non era più mestiero,  
Non frivole, nè grulle,  
Dicevano davvero:  
Eran proprio divine  
Quelle belle donnine!

Il progresso era serio!  
Non c'eran più mariti  
Dal comodo adulterio  
Delle spose arricchiti.  
Per buscare un po' d'oro  
Non c'era che il lavoro.

Ognun del suo mestiere  
Contento, nato grullo,  
Ei si dava al droghiere,  
Il cretino, il citrullo,  
Arricciando i mustacchi,  
Non s'alzava sui tacchi.

E si vide, issofatto,  
Il numero scemare  
Di quanti, ad ogni tratto,  
S'impancano a mestare,  
Con gran disinvoltura,  
Scienza e letteratura.

Non gemevano i torchi  
Per conto d'un furfante;  
Non c'eran fogli sporchi  
D'inchiestri e d'arrogante  
Indigesta sapienza;  
E la scienza era scienza.

E mi pareva nel sogno  
Che di pescar nel torbido  
Nim sentisse il bisogno :  
Non si ungean le carrucule  
Per andar su. Virile  
Era il viver civile.

Proprio, passai tre ore  
D'inferno a far quel sogno !  
Mi si stringeva il core;  
Mi pareva che giallogno  
Io mi facessi in faccia :  
Sentia cascar le braccia.

Chè io mi son un che vivo  
Di voi, teste di legno,  
E, quanto penso e scrivo,  
Mulino nell'ingegno,  
Voi l'ispirate, o nani,  
Farabutti e ruffiani.

Non più dolor, più noja,  
Tutto, tutto concordia,  
Non saprò dalla gioja,  
Dalla misericordia,  
Cavare un verso solo,  
Dare allo strale il volo.

E dal dolor, dal grave  
Stringimento di cuore,  
Che la vista soave  
Di quel mondo in amore  
Dentro mi diè, penai  
Tanto che mi svegliai.

Ma, quando a passeggiare  
Su e giù tornai pel mondo,  
E mi vidi sfilare  
All'occhio vagabondo  
Ancora i tipi miei,  
I gonzi, i cicisbei,

I nudriti di fumo  
Ed i serii panciuti,  
E, tra i fiori e il profumo,  
Io vidi, a spron battuti,  
Andar la grulleria  
Civettando per via;

E quando vidi i cuori  
Generosi, gentili,  
Spezzati, ed i migliori  
Esser pesti-dai vili....  
Ci siam, dissi, mi pare,  
C'è ancora da cantare !

Oh! campate, campate,  
Commendatori e duchi,  
E voi teste beate  
Di chierici e di ciuchi.  
Campate! perchè io viva,  
Ei fa d'uopo che scriva.

Non andartene via,  
Ho ancor di te bisogno,  
O gialla musa mia.  
La riforma fu un sogno!  
Ho girato, ho gran bile:  
Preparami uno stile.





II.

IL MARE

—

ALL'AMICO WILHELM STORCK

Sogguardo alle tue spume, agl'incalzanti  
Tuoï fiotti ed agli incanti  
Delle albe che si alternano ai tramonti  
Sui tuoi larghi orizzonti;

Con desio, con amor, come chi miri  
Cosa che ai suoi deliri,  
Alle noie del core, alle sue pene,  
Potria recar del bene.\*

Così giro lo sguardo in questo immenso  
Deserto piano e penso;  
Così, dal fondo del mio cor, vorrei  
Dir vale a questi miei

Eterni monti e rivoli e colline  
Che, tutte le mattine,  
Vedo da lustri, e che, col loro ameno,  
L'occhio m'han stucco e pieno.

Gente nova vogl'io — Sia bionda o bruna,  
Omai qui di ciascuna  
So i drudi e so gli amanti e l'alte gesta  
D'ogni matrona onesta.

E, senz'esser dimon dritto, nè zoppo,  
So pure, ed anche troppo,  
Di tutta questa ciurma che schiamazza  
Al Municipio, in piazza,

In cattedra. La cronaca e i portentosi  
Di molti innalzamenti  
Precoci so, ed insomma so a memoria  
Molto bene la storia

Del mio paese; e già sempre mi tocca  
Ad atteggiar la bocca  
A un certo risolino impertinente  
Che ha stuccato la gente.

Chè dritti han pure i nani — anime lasse,  
Infin pagan le tasse,  
Vivono e lascian vivere; ma inquieta,  
Dentro il cor di poeta,

Rugge la smania in me di andare e andare,

E tu salvami, o mare.

Resti chi vuol; me, strappatemi, via

Da questa patria mia,

Che solo amar potrò quando lontano

Punto nell'oceano

Si fa incerto, scompare e solo resta

Come memoria mesta,

Sol come luogo ov'è mia madre e dove

Soffre, pensa e si muove

L'amico del mio cuore — ah! via, via,

Da questa patria mia!

Sarà il mondo paese, i vizi stessi

Fiacchiranno i due sessi

Sotto l'orsa e la torrida; ma almeno,

Sovra un altro terreno,

Potrò illudermi un pezzo; al genio magno  
Potrò creder d'un ragno  
Professore, di fegato consunto,  
Profondo, unto e bisunto;

E all'impotente in maschera di saggio,  
E credere al coraggio  
Potrò d'un spaccamondi, e all'onestà  
D'ipocrita beltà.

Illusioni io voglio — oh! che m'importa  
Di un ver che mi sconforta?  
Vera, santa, o ingannevole, vogl'io  
Solo una forma, e oblio

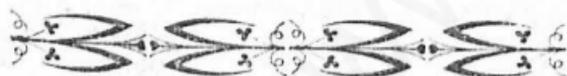
Venga di poi, venga che vuole; toscò  
È sol quanto conosco.  
L'ignoto, il nuovo è bello: ecco il mio sogno,  
Ed io sento il bisogno

Di salutare il sole in cima a monti  
Nuovi, sovra orizzonti  
Strani, ed in fondo del mio cor vorrei  
Cangiare questi miei

Campi per un deserto e valicare  
Valli, steppe, e baciare  
Una bocca che parli una favella  
Ch'io non conosca — bella?

Non importa! sia nuova — e, quando poi  
M'annoierà coi suoi  
Baci questa beltade, ed il selvaggio  
M'annoierà d'un maggio

Affricano, orientale e tutta noia  
Sarà la prima gioia;  
Ai tuoi gorgbi una volta anco tornare  
E dir: Salvami, o mare!



III.

## IDILLIO

S'andava insieme a far con la mia bella  
D'erbe e fiori bottino.  
Ricordo, Lei faceva la pazzarella  
A correr pel giard'no.

Era di maggio, eppur brillava il sole  
Caldo come di state;  
Eppur venia dalle vicine gole  
Un ventaccio a folate.

Io l'ero presso a la cara fanciulla...

Si parlava d'amore,

E si ciarlava di cento nonnulla :

Si rideva di core.

Mentre da un bel cespuglio i fiorellini

La mia Lilli strappava,

Il vento, della gamba oltre i confini,

Il gonnellin le alzava.

Le fu d'impaccio, un po' lo smarrimento,

Un po' il cespo, un po' i fiori,

E dovette indugiar qualche momento

A velar suoi candori.

Io, a non farla arrossir, voltai la faccia.....

Le guance ancora accese,

Ella mi disse : - Vienmi fra le braccia;

T'amo, tu sei cortese. -

E tacque il vento; si sentiro, in cima  
D'un mandorlo, i loquaci  
Cinguettii di due passeri, ma prima  
Lo scoccar di due baci.





IV.

MEA CULPA

—

ALL'AMICO NICOLÒ GALLO

Convengo — infino ad ora ho macinato

Nel mio cor molti grani di follia;

Convengo — molte fisime ha sognato

L'anima mia.

Ma... nacqui è poco, e son da compatire!  
Savio, state sicuri, a poco a poco,  
Mi ci farò — verrà certo a finire  
Ogni mio foco.

Un dì credei dover la carabina  
Anch'io pigliar e dare un bacio a mamma  
Ed andare alla guerra — una divina  
E grande fiamma

D'amor per la mia patria superare  
Mi fece monti e monti, ed io varcai,  
Picc'in com'ero allor, valli e fiumare;  
Nè dissi mai:

Ho fame, sono stanco, son malato;  
Ma gli uomini però del protocollo,  
Per questa mia scappata, m'hanno dato  
Del rompicollo.

Savio mi ci farò — di questi caldi  
Entusiasmi saprò fare a meno;  
Non avrò manco quei pensieri baldi

Di capo ameno.

Se tuona la fregata alla marina,  
E annunzia, nientemen, che s'è sgravata,  
Dopo contate doglie, la regina,  
Inzuccherata,

Io correrò su e giù siccome il vento  
A scuotere, a destare il popolino;  
È nato, griderò, che grande evento!  
Il padroncino.

Farò a gara a un bambin, sotto l'alcova  
Nato, ad esempio., di palazzo Pitti,  
Coi menestrelli dell'Italia nuova,  
A vender dritti.

Se una turba fremente, irrequieta,  
Alzi le barricate, chè più a trippa  
Vuota non vuol restare, a farla cheta

Menenio Agrippa

M'insegnerà — E, se la donna rialza  
La testa, io griderò, siccome è l'uso,  
Che son lesi i diritti della calza,  
E quei del fuso.

A una fanciulla, che perduto ha il fiore,  
Che, ove credea trovare un paradiso,  
Ci trovò, poveretta, un seduttore,  
Io rido in viso;

E, se il pianto la strugge, e, se d'un raro  
Si rinvagina amor la prostituta,  
Per me l'amor non le farà il riparo  
Di sua caduta.

E, il sigaretto e un risolino in bocca,  
Se una parola vuol che la rinfranchi,  
La parola sarà, duro una rocca :

Ecco tre franchi!

Fradicio di sudor, sotto dei duri  
Luglieti, o montanar, zappa, concima ;  
Zappa, chè il padroncin se la lussuri  
Colla sua mima.

Gli epuloni ti fan la carità,  
Vile operaio, se ti dan lavoro,  
E pagarlo metà della metà  
È dritto loro.

E voga, o marinaio, alla tempesta,  
Voga, t'affida dei marosi all'ire;  
Se le buschi, sarà giorno di festa,  
Una o due lire.

Savio mi ci farò, giù la maniaca  
Armonia del mio cor che frutta nulla;  
Se torna, vo' belar la genetliaca  
Da culla in culla.

Le margherite colle lor rugiade,  
La pace della sera ai pleniluni,  
Un frullo d'ale ed un' ombra che cade,  
Tutto che aduni,

Dalla canzone di gentil romita,  
All'ondeggiar di mille spiche al vento,  
Tutto predea per me calore e vita  
Di sentimento.

Addio maggesi, addio fresca verdura,  
E profumi di zagara — il sussiego  
È d'ora innanzi l'arte mia — natura  
Io ti rinnego.

Mutar rapito l'occhio su lucenti  
Curve di golfi più non mi frastorni;  
Non il cangiar di nugoletta ai venti  
Tinte e contorni.

Luccichi come vuol l'ultimo polo,  
Io sono indifferente, ai miei vent'anni,  
Ci pigoli sul pioppo l'usignolo  
O il barbagianni.

Pognamo che un diavol di fanfara,  
Soffiando entro tromboni e cornettini,  
Liberi un lamentar della tua cara  
Alma, o Bellini;

Non troverommi più, per avventura,  
Tutto il cor struggimento e passione,  
Gli occhi... so io, nè farò la figura  
D'un fanciullone.

A un luccicar di candidi e bei denti,  
Fra labbra mosse al canto, a due manine  
Che destano, sui tasti discorrenti,  
Note divine;

Non mostrerommi commosso per nulla,  
Anzi prosone, con aria da nonno,  
Mentre che canta o suona una fanciulla,  
Dirò: Che sonno!

Sotto il lavor di brava digestione,  
Voglio mi batta meglio l'ombelico,  
Che il cor batta d'amor... fossi minchione!  
M'importa un fico.

Il cerebro stillar con leziose  
Fantasie non mi vo', voglio piuttosto  
Lasciare il fumo e, nelle umane cose,  
Star per l'arrosto.

Ragunerò stornelli paesani,  
La musica del beccero e la ciancia,  
E, a tanto genio, batterà le mani  
Lamagna e Francia.

Cucirò frasi, baderò a radici,  
Farò tondi i periodi, e dirò niente:  
Il niente è una gran cosa allor che il dici  
Classicamente.

Savio mi ci farò, punger viziosi  
È un mestiero che proprio m'ha ristucco:  
Io vo' cantare la metempsicosi  
Di re Nabucco.

E conto a diventar filosofone,  
Speculando sul *Mane, Techel, Ihare*,  
Che dovette guastar la digestione  
Di Baldassare.

Non v'è per me buon senso, nè criterio  
A correr dietro un ver mai sempre infausto,  
E mettercisi poi con tutto il serio

Il dottor Fausto.

Ah! me ancora di mente sempliciotta,  
Il vacuo del dubbiar mi fe' molestia;  
Ma, vivaddio, che mi ha salvato il Cotta.

Kant è una bestia!

Crederò un zuccherino la scuriada,  
Zuccherino gli arrostiti e le altalene,  
Guzmano un fior di santo, e Torquemada  
Un uom dabbene.

Mi sentirete, andando per le vie,  
Masticar, biasciar, tutto in Dio assorto,  
Il *pissi pissi* delle ave marie,

A collo torto.

Sbucherò dagli archivi un scartafaccio,  
Che dica la mia stirpe un colamento,  
Glandular secrezion d'un baronaccio  
Del mille e cento;

Darò la soia, sciuperò il cappello,  
Mi farò curvo curvo, gramo gramo,  
E, quando avrò il gingillo nell'occhiello,  
Dirò : Ci siamo !

Avrò titoli a josa e distintivi,  
Risalirò, col voler dell'Altissimo,  
Tutta la scala dei superlativi  
Dall'*one* all'*issimo*.

Tutto andrà bene; oggi farò un acquisto,  
Domani un altro, e via di trama in trama.  
Se il briccon lo so fare, avrò provvisto  
Anche alla fama!



V.

## PALERMO

ALL'AMICO GIOVANNI VERGA

Palermo?... è un cittadone!

Non fo per dir, ma, via,

Si regge al paragone

Di paese che sia.

V'è cento chiese e cento

Posti di sbirreria,

V'è il Prefetto, il Questore.....

V'è fino un Monsignore.

C'è teatri, locande,  
Vi son case da gioco,  
Vi si commercia in grande.  
Anche qui, poco a poco,  
La civiltà si ficca,  
E il ladruccio s'impicca,  
E tutti quelli in guanti,  
Son detti — speculanti.

La mattina, a quattr'ore,  
Si può dire che già,  
Col grande suo rumore,  
È desta la città.  
A sei ore le vie  
Suonan di villanìe,  
Di complimenti; cresce  
Poi la folla e si mesce.

Chioccan le fruste; fieri  
Son questi, altri giulivi;  
Canaglia, cavalieri,  
Per le vie, pei quadrivi,  
S'urtano: uno va adagio,  
L'altro corre: un naufragio,  
Un suicidio, uno scorno,  
È la nota del giorno.

D'un divorzio, un convito,  
O un duello con morte,  
D'una tal che al marito  
Fece le fusa torte,  
D'un ciuco, che va a galla,  
D'un altro che traballa,  
Va giù... di tutto questo  
Se ne parla; ma presto.

Palermo ?.. è un cittadone !  
Non manca il pesce mai,  
Ci si vive benone,  
E un gentiluomo, omai,  
Può trovar, quando vuole,  
Che un padre le figliuole,  
In qualche ora orrenda  
D'una gran fame, venda.

Oh il bel cielo, perdio !  
Che tinte ! Figuratevi  
Una serata, ch'io  
Avevo fame, proprio  
Fame, nè avea quattrini...  
Guardando quei turchini  
Riflessi, l'appetito  
E il languor se n'è ito.

L'aria poi! che bell'aria!

Come ride serena

Allor che, solitaria,

Luce la luna piena!...

È ver che a la fumana,

Laggiù, vien la terzana;

Ma è già molto distante

Per noi, pel benestante.

Quanto prendi con gli occhi

Vedi glauchi uliveti.

Che campagne coi fiocchi!..

Nelle quattro pareti

Della stanzuccia mia,

Compagna l'ironia,

Quante sere m'è duro

Di restare allo scuro!

Palermo ?.. è un cittadone...

Non fo per dir, ma, via,

Si regge al paragone

Di paese che sia.

Qui si giuoca, si perde,

Quei si riduce al verdè,

Quell'altro sale e sale...

Il mondo è fatto a scale,

S'inventa la facezia,

Si fischia la commedia,

Si commenta un'inezia,

Un ride, uno si tedia...

Il presente morendo

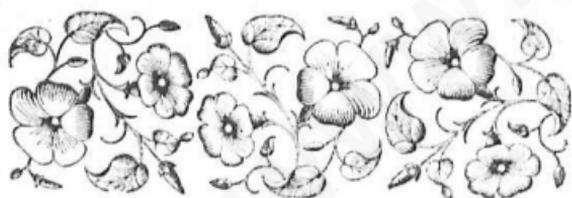
Va intanto nel passato...

Per quei, molto stupendo

Il mondo è sempre stato;

Per l'altro, è un disonore,  
O un idillio d'amante.  
Tizio diventa autore;  
Questi spunta brigante...  
Vorrei sapere come  
Io finirò, se un nome  
Lascerò, benedetto  
Da un tesoro d'affetto.

Chi sa se avrò che fare  
Con lei, sor Presidente ?  
E chi sa se impiccare  
Mi farà certa gente,  
Che, per vedere libera,  
Darei ridendo l'anima,  
Darei, con infinita  
Voluttà, la mia vita ?



VI.

A MARIA

Certo, il Signore Iddio non ne sa nulla  
Che tanto alla tua vita

È legata la mia — Cara fanciulla,  
Non saresti guarita

S'ei saputo l'avesse — Io, quando il viso  
Per grave febbre acceso

Ti veggo, temo già che in paradiso  
S'abbia qualcosa appreso

Del nostro amor, del viver nostro lieto,  
Della nostra follia;

E temo, temo forte e sono inquieto  
Per te, dolce Maria.

Ma, quando ancora su la faccia bella  
Rifiorir la salute

Ti veggo un'altra volta, e scapatella,  
Come vuol gioventute,

Tornar - del nostro affetto ancora, io dico,  
Iddio non ne sa nulla.

Cerchiam che nol risappi il gran nemico;  
Se no, morrai, fanciulla!





VII.

PER ALBUM

Io son ridotto a non amar più nulla  
Altro che il sigaretto.  
Il sigaretto mio, cara fanciulla,  
Ha tale e tanto affetto  
Per mè, da far bruciarsi cheto cheto.  
Bruciar la ceralacca  
Si fa per mantenere il mio segreto;  
Ma tu non vali un'acca!

Tu soffrire non sai, cara fanciulla,  
Il menomo nonnulla.

Un segreto del cor, cara ragazza,  
Tu me lo porti in piazza.

T'amo, fanciulla mia; ma questo affetto  
Vien dopo il sigaretto,  
Dopo la ceralacca.





## IN PARADISO

—

(ALL'AMICO ANGELO SOMMARUGA)

Un dì che il Padre Eterno era noiato  
Per non so che nel suo grande universo  
Gli fosse ito a traverso,  
Chiamò Satana a un tratto e: -Su, buffone,  
Fammi rider, gli disse; una sirventa  
Canta sul mandolino;  
Qualcosa di pepato  
E un po' di strano inventa.

Sentiamo, birichino,  
Che artista infin tu sei - Satana fiso  
Guardò il padrone in faccia,  
Fece una smorfia, si stirò le braccia,  
Nel cervello improvviso,  
Nascer sentì un pensiero,  
E fece una risata.

« Eccomi ai tuoi comandi »  
Quindi rispose e, da buon citaredo,  
Grattò le corde e prese a disporre  
A una musica sua questa ballata :

« Messer, correndo laggiù pel mondo,  
Come mi piace, pel mio mestiere,  
Un uom conobbi - l'era un bel biondo;  
Che so? mi parve strano, Messere.

Nel largo cerchio della vivace  
Pupilla azzurra, gli si specchiava  
Intera l'alma. Sì, egli era in pace  
Con sè, con tutti. Molto egli amava.

Vediamo, io dissi, dove a cascare  
Andrà codesta sua fede, quando  
Egli avrà pianto lacrime amare  
E, per la terra, poi strascinando

Verrà la triste sua giovinezza;  
Veder mi giova codesto mite,  
Codesto savio, quanta dolcezza  
Saprà serbare nelle infinite

Sue traversie. Nè turbar mai  
Vollì quel core con dirgli schietto  
Quanto di vano, di triste omai,  
V' ha nella vita, v' ha nell'affetto.

Nè mai gli appresi quanta ironia  
Nel mondo, dentro nella coscienza,  
Nell'infinito tutto vi sia.  
Ei non fa guasto dall'influenza

Del mio sapere. Tutto egli pieno  
Della sua fede, sull'orizzonte  
Fermo il profondo sguardo sereno,  
Ancor ricordo, saliva un monte,

Ed alle turbe che, molte e molte,  
Meravigliando, stavangli intorno,  
Su per quegli arsi greppi raccolte,  
Ei predicando veniva un giorno :

« Sia amor, l'amore, sempre l'amore  
« Scopo alla vita ; quegli è contento  
« Che a nessun uomo d'un sol dolore,  
« Mai nella vita, diede argomento.

« Misericordia mai non vi faccia  
« Occhio per occhio, dente per dente  
« Chiedere; aprite tosto le braccia  
« A chi domanda pace e si pente.

- « Come a furfanti, non date fiato  
« A cento trombe se fate il bene;  
« Amatè sempre; chi ha molto amato  
« Quei non difidi, serbi la spene.

Ma un dì un amico baciollo in viso,  
Ed una schiera d'armati addosso  
Gli piombar tosto — Con un sorriso,  
Guardò ei l'amico, parve commosso.

Gli venner meno, proprio, i più fidi  
Ad uno ad uno; sputato in faccia,  
Soffrì malanni, soffrì fastidi;  
A una colonna strette le braccia,

Ei fu picchiato, messo in berlina,  
Gli porser fiele da ber; l'amore  
Però non scema, no, non ruina  
Ancor dal fondo del suo gran core.

Ma un dì, dall'alto della sua croce,  
Volgendo l'occhio sbarrato, acceso,  
Crollò la testa, poi sottovoce :  
- Madre, egli disse, m'hanno frainteso !

E amaro un riso, come un baleno,  
Su quelle smorte labbra gli errò,  
Che di quel buono, di quel sereno,  
La calma in fredda noia mutò.

Io mi svelai — Quando i miei sguardi  
Cristo incontrava, comporre in calma  
Volea l'ironico occhio — fu tardi :  
Sorrise ancora, poi spirò l'anima

Grande — Comincia, Messer, la vita  
Sempre sognando fiori ed amori;  
Però finisce, l'è scena trita,  
Sempre col gelo che uccide i cori.

Ed è nei regni del tuo giullare,  
Del tuo buffone, Cristo laggiù.  
Non è giovato nulla l'amare  
Tutta la vita, manco a Gesù.





IX

AD UNA TISICA

Non avrem tempo d'annoiarci; un mesto  
Ricordo serberò tutta la vita  
Del nostro amor andato via sì presto;  
Fra un mese, o poco più, sarai spedita.

La febbre d'ogni sera, i lucidi occhi,  
L'esile collo e quelle macchie rosa  
Alle gote, il sentir freddo ai ginocchi,  
Son brutti segni, e poi la furiosa

Voglia d'amplessi, e quindi la cresciuta  
Squisitezza dei sensi e quel restarmi,  
Sol che un bacio ti dia, mezzo svenuta

Fra le braccia, vuol dir ve n'è per poco.  
Meglio così! Morrai pria d'annoiarmi!  
Che monta? anch'io morirò. La vita è un gioco





X.

A DARWIN

Io non so capir, perdio!  
Come mai non si ritrova  
Nel suo libro, signor mio,  
La più intera e bella prova  
Che gli umani son del rango

Dell'urango.

Ecco qua la prova : è piana.  
Son parecchi milioncini  
Di gorille in pelle umana,  
Che dall'Alpi agli Appennini,  
E pei piani, notte e giorno,  
Vanno attorno.

Per le logge e per le sale,  
Per le chiese e tutti i buchi  
Di quest'umile stivale,  
Van ciarlando, e sono ciuchi,  
Onorevoli, eccellenze,  
Quintessenze

D'un'insipida nidiata  
Di pigmei, di gingillini,  
Che ricevon l'imbeccata,  
Dalla scienza ai figurini,  
Dalla danza al desinare,  
Da oltre mare.

E, dall'orgie più villane  
Fino al pergamo, all'alcova,  
Son lì sempre dietro un cane  
Che li vesta, che li muova;  
Nè san fare alle lor donne

Due colonne

Di scrittura, un complimento,  
Dire insomma quel che in core  
Ci hanno, un mite sentimento,  
Uno scoppio di dolore,  
Una celia che sia piana,

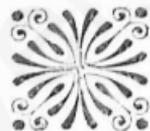
Paesana.

Manco a cuocere i carciofi  
Son più buoni, originali;  
E i lor critici, i lor sofi,  
Gentè seria cogli occhiali,  
All'untume, sulle prime,

Paion cime;

Mah !.. una volta a speculare  
Per la Francia s'eran messi.  
Or non fan che commentare  
Quei del Reno.— Son commessi  
D'una Casa, un magazzino  
Di Berlino.

Io non so capir, perdio !  
Come mai non si ritrova  
Nel suo libro, signor mio,  
La più bella e netta prova  
Che gli umani son del rango  
Dell'urango.





XI.

MEMENTO

Come si preparava lo scudiero  
Nella sua veglia d'armi, con protratti  
Digiuni all'unzione, cavaliero  
Dell'ordine dei matti,

Il giorno avanti al nostro appuntamento,  
Sentii mancarmi primo l'appetito;  
Fui tanto inquieto e, la sera, un momento  
Proprio non ho dormito

Aspettando con ansia mezzanotte,  
Avevo in cuore non so quanti affanni,  
Quante paure e quante intime lotte...

Avevo diciott'anni.

E mi ricordo che, un giorno, la mamma,  
Visto che diventavo come fuoco  
Incontrandoti in via, della mia fiamma

Volle prendersi gioco.

Era la prima volta che un po' rabbia  
Mi faceva la mamma; da quell'ora  
Più nuovo augel di me rete nè gabbia

Non ha mai preso ancora.

Penso che il sol non era più padrone  
D'andar pei fatti suoi, senza che, all'alba,  
Non l'adulassi di qualche canzone

Su la sua luce scialba.

Nè poteva calar giù le cortine  
Azzurre, rancie alla marina alcova  
Senza farmi sciupar due, tre terzine.

Quando, a la luna nova,

Più lucido, più vivo è il tremolio  
Degli astri, e sembra il cielo assai più alto,  
Ed è fuori ogni stella, e tu, amor mio,  
Con voce di contralto

Vociavi una simpatica romanza,  
Coi grandi occhi guardando il firmamento,  
Mi sorrideva in cuore la speranza  
Che quel mio sentimento

Là, senz'altro, nei miei versi gittato,  
All'arte mia bastasse; allora, insomma,  
Un uccello, una nugola, un belato,  
Un raglio, un po' di gomma,

Che dallo spacco d'un albero annoso  
Colasse, mi faceva dentro nel core,  
Come sciampagna, spumoso, gassoso,  
Gorgogliare l'amore.

Oh, povera Sofia! la sua vocina  
Sentiva del sospiro, a quindici anni,  
Rosea, affilata ancora la manina  
Non aveva, chè i panni

Lavava, rammendava - è poi *Sofia*  
Non si chiamava ancora; il mal dei nervi  
Non sapea che ci fosse, e la bugia,  
Nè l'arte di piacervi.

Amava i fiori, la casa pulita,  
Le vesti d'*organdi*, di mussolina;  
A furia d'ago avea punte le dita;  
Era tanto buonina!

E non sapeva ancor la gaia scienza,  
Che fa schiavo d'un guardo, con dispregio  
Lanciato li, con certa negligenza,  
Tutto intero un collegio,

D'accademici; e, proprio, ella mi amava  
Sì come s'ama per la prima volta;  
La testa gira; in cor scende la lava,  
La ragion non si ascolta.

Il verno, quando la brina sui vetri  
I suoi capricci disegnava, e i tetti  
Erano bianchi, e i giorni erano tetri,  
Noi stavam stretti stretti

L'una presso dell'altro : di carezze  
Tu mi coprivi ed io di baci, e baci  
Mi ricambiavi, in quelle nostre ebbrezze,  
Il motto era : *Mi piaci!*

E quell'inverno passò tanto bene:  
Sempre fuori la bocca del camino  
Una fiamma guizzava, ed eran piene  
Di biondo, di buon vino

Le fiaschette: poi venne primavera,  
E ti trovò malata: il capezzale  
Fu proprio sempre, da mattina a sera,  
Il mio posto; del male

Che t'affligea, ti consolavo; ogni ora  
Ti davo poi le medicine - oh! come  
Eri bellina, mia Rituccia, allora,  
Con le disciolte chiome,

Con quegli occhioni neri, per la febre  
Ardenti, con un che di voluttuoso,  
Mezzo nascosti sotto le palpebre  
Per quel sonno morboso.

Ed avevi le gote rosse rosse,  
E, ricordo, tenevi una manina  
Sulla rimboccatura; un po' di tosse,  
Quando stavi supina,

Ti dava noia, e t'alzavi a sedere;  
Io t'appogg'avo la testa a un guanciaie;  
Tu intanto spesso volevi da bere,  
Ed io: « Ma ti fa male,

Ti dicevo « Che vuoi? sento un bruciore,  
E un po' di limonea mi da sollievo »  
Ed io sentivo farsi a pezzi il core,  
Ti baciavo, piangevo.

Com'eri bella, Rita, con quel bianco  
Viso d'inferma - Passato indi il male,  
Tu, adagio adagio, sorreggendo il fianco  
Al mio braccio le scale

A scender cominciasti; e, prima in legno,  
Poscia anco a piedi venivi in campagna;  
Io t'ero sempre allato di sostegno ;  
E la piccina cagna

Correva avanti, squittiva, tornava.  
Dimmi, ricordi più, Rita..... o *Sofia*,  
Come il mio core allor t'idolatrava,  
La mia, la tua follia ?

Ricordi la modesta cameruccia  
Dei nostri amori, e ti ricordi gli alberi  
Che, dirimpetto la nostra casuccia,  
Giù mandavano mobili

E rotondette ombrine sul viale ?  
Ricordi, dimmi, le notti d'inverno  
Che c'eran lampi e c'era un temporale  
Che pareva un inferno,

Ed io stavo al tuo lato? Forse, in una  
Di quelle notti, un demone, passando  
Sopra le nostre teste, inopportuna  
    Quella gaiezza e il blando

Viver nostro à stimato, ed à sorriso  
Uno dei suoi sorrisi d'ironia;  
- O va a pescar che fu: quel paradiso  
    Certo che è andato via.

## II.

Ricordo, un bel mattino, ella svegliossi  
Un po' tardi; ma il suo viso contento  
Non era come al solito; quei rossi  
    Improvvisi, a momento,

Più non aveva, e, dopo un anno, il lusso  
Si potè dar di trine e di merletti:  
Aveva in tasca, d'un signore russo  
Dono, di bei confetti.

D'allora in poi non si chiamò più Rita;  
Gittò il fiore dei campi, e mise in testa  
Un fior sbocciato fra le bianche dita  
D'una crestaia; mesta

Però fu sempre: su la gamba bianca  
Potè tirare le calze turchine;  
Ebbe cavalli, biglietti di banca,  
Oppiati, cesoine

Per l'ugna; ma dovette ella sentire,  
Ahi! molti inverecondi ragionari  
Per aver tutto questo, e andrà finire  
Forse nei lupanari.

E tu potevi, sì, questo mio cuore  
D'artista, di poeta, far felice;  
Risparmiare a me tanto dolore,  
A te tanta infelice.

È disonesta vita - Oh! se tu ancora  
Completamente non fossi corrotta,  
Tu ci dovresti pensare, in qualche ora,  
A quell'ultima lotta

Del vizio e dell'amor; come costui  
Oggi cinico pianse e, ginocchioni,  
Ti pregò per l'onor, per te, per lui,  
Pei tuoi vecchi, i tuoi buoni

Parenti, e per l'amor, la dolce e cara  
Vita d'onesta seguire..... Un riso  
Fu tua risposta, una parola amara,  
Una smorfia del viso.

Ricordo, avea vent'anni: lavoravo  
Come un bue per buscare un cento lire,  
E darti pane, ed essere tuo schiavo;  
Tu volesti finire,

E fu finita - Ricordi le belle  
Notti di giugno fresche, ventilate?  
Dimmi, *Sofuccia*, queste cosarelle,  
Le hai tu dunque scordate?

Sarebbe ben non ci pensassi mai.  
In mezzo a tanta abbiezione, a tanto  
Vizio, mia cara, alla vita che fai,  
Se tu ci metti accanto

Quel tempo di tua vita, ah! tu contamini  
Quei gentili ricordi, e la rampogna  
Dello stesso tuo core, umiliandoti,  
Ti darebbe vergogna.

Bevi dunque ed oblia; se di pudore  
Immagin dentro non abbiam più sculta,  
Il pensar che nel mondo esiste amore  
Ci fa male, e'insulta.

Bevi dunque ed oblia, bevi, mentr'io,  
Io che ancor ti vo' ben, con infinita  
Fede piego il ginocchio e prego Iddio  
Che ti tolga la vita.





XII.

AD UNA STRANIERA

Ti lega ad altri monti ed altre rive,  
Sognatrice fanciulla,  
Il tesor delle dolci e le giulive  
Memorie della vita.  
E allor che per le vie  
La gente s'affaccenda e fa del chiasso,  
Tu, fra tanto rumore,  
Muovi distratta il passo,  
E, del pensier sull'ali,  
Viaggi ai cari, ai noti

Luoghi della tua prima fanciullezza;  
Ivi senti il bisogno  
Di collocare il sogno  
D'ogni tua contentezza.

Qui non hai tu ricordi, e ti son nomi  
Nuovi questi miei borghi, queste ville  
E le vie cittadine; e, quando in giro  
Vai per l'ampia cittade,  
Le tuè nere pupille  
Cercheranno a fatica  
Solo una faccia un po' nota ed amica.  
Vero è ben che da noi  
Più bello è il ciel, più bello  
Alla natura il sol ride, e le viole  
Inazzurren le siepi, ali amorse  
Fremon per tutto, e son zufoli, suoni  
E giulive canzoni  
Per gli amabili colli e, a la sonante  
Petrosa sponda, del riverso mare,  
Dei ciottoli e la ghiaia è un'armonia  
Che ti riempie il core  
Di profonda e gentil melanconia.

Ah! ma che importa al cor la luce, il tremulo  
Splendor delle marine e tutta questa  
Natura che non parli i dolci, i cari  
Ricordi? Non impari  
Nulla da lei che resta,  
Per te, muta ed esterna  
Allo spirito quasi, e sentimento  
Non ti rende nessun - Ben altre io vidi  
Faville d'albe in altri cieli e tacite  
Valli, castelli e ville  
E marine tranquille  
E balze impervie e, in giorno d'uragano,  
Vidi bufali erranti i fiori e l'erbe  
Pestare a riva di fumane ignote;  
Ma le spianate e i poggi  
E le vaghe marine,  
Che rifletton sossopra i paeselli,  
Proprio, non mi fur belli,  
E nel petto profondo  
Non mi nacque per loro  
Nulla che mi facesse o più giocondo  
Od almeno men triste.

Io non ci avevo in quelle  
Terre lontane e belle  
Non un ricordo solo;  
Nessuna linea di quelle montagne  
Mi ricordava in core  
I miei parenti, un amico, un amore;  
E, guardando nel vano,  
Io dicevo a quel cielo :  
Per me sei bello invano.

Chi lo voleva dir che noi, diversi  
Di terra e che tant'aria e tanto mare  
Facea divisi e ignoti,  
Noi dovevam le mani  
Stringerci forte ed insieme provare  
Le dolcissime e care  
Melanconie d'amore!  
Chi lo voleva dir che al capezzale  
Tuo dovessi vegliare,  
E confortarti nelle lunghe notti  
Quando di più incrudiva  
Dentro il petto quel male  
Che ti strappò alle brame.

Del tuo natal paese!  
Ma, poi che torna ancor sulle tue gote  
Un po' di rosa e nelle vene il sangue  
Pigro più non ti langue,  
T'appoggia al braccio mio;  
Vieni, vieni all'aperto,  
Dimentica per poco  
Il paese natio,  
E vieni meco, o mia fanciulla; i nomi  
Ti dirò di quei borghi e quelle ville  
Che incontrando verremo.  
Il bello, il biondo sol qualche mattina  
Insiem saluteremo  
E andrem cogliendo dai sopposti campi,  
Dai fioriti giardini,  
Dai viali suburbani,  
Quelle immagini, o cara, che, domani,  
Ci saran di ricordo  
Soave e melanconico; e, allorquando  
Tu tornerai ai tuoi pampinei colli,  
Lo sguardo fiso all'ultimo orizzonte  
Dove giù spunta il sole, di pensiero

Sorvolando in pensiero,  
Ricorderai che, lontano lontano  
Di tua terra natale,  
Buttata in mezzo al mar, v'è un'ospitale  
Isola bella, alle cui sere blande  
Devi la vita, e tu dirai, fanciulla :  
« Io ci ho ricordi in quella terra; vive  
Colà negletto un biondo,  
Un povero isolano,  
Un uomo che alla fronte ampia rivela  
Un profondo dolore,  
Che con mano nervosa e in bocca il riso  
Ei vien significando  
Nel suo canto ingiocondo...  
Io ci ho ricordi in quella terra. Oh! quante  
E quante volte, con voce amorosa,  
A quell'alma crucciosa  
Conforto s'avvissimo recai.  
Addio; forse più mai  
Ci vedrem; ma, ogni sera,  
Io prego il ciel perchè ti metta in core  
O la pace o l'amore. »



XIII.

DESIDERIO

A PIER ENEA GUARNERIO

Oh, s'io potessi dal mio dentro uscire!

Io ristucco mi sento

Dei miei pensieri, d'ogni mio desire,

D'ogni mio sentimento.

Io so l'indole mia, so come penso

Quando son triste e fosco;

So quel che voglio quando son melenso;

Pur troppo io mi conosco.

In ogni buco ed in ogni cantuccio  
Di quest'anima mia,  
Qual'ira, qual dolore, qual corruccio,  
So quale amor vi sia.

Vorrei saper, me ne strugge desio,  
Che cosa penserei,  
Con un cervello che non fosse il mio  
E con nervi non miei,

Di tutta questa vuota mascherata  
Che la vita s'appella.  
Chi sa! forse, coll'alma barattata,  
La mi parrebbe bella.

E senza dubbi me n'andrei felice  
Di locanda in locanda;  
E, piovendo, direi come si dice :  
« È Dio che ce la manda »

Vorrei, mio dolce amico, essere un altro,  
Proprio, un altro del tutto :  
Essere birba, ed essere un po' scaltro,  
Prosonc, farabutto,

Positivo, una bestia da presepe,  
Senza tanti malanni;  
Commerciante di zucchero e di pepe,  
Di legname o di panni.

Vorrei gustare la pace d'un'alma  
Un po' floscia, un po' grulla;  
Dev'esser dolce la stupida calma  
D'un uom che pensa nulla.

Sono stufo di volger le pupille  
Del mio pensiero in fondo.  
Oh! chi mi rende ciuco ed imbecille?  
Oh! chi conosce al mondo

Il filtro, il sortilegio, la malìa,  
Onde l'alma superba  
Io possa barattare e mandar via?  
Chi mi dà un filtro, un'erba?





XIV.

AD UN GIOVINE POETA

Cangia mestier; non fornica con queste  
Sante muse, che al core  
Ed ai malati nervi son funeste,  
E non dan che dolore.

Cangia mestiero e lascia a noi, che ormai  
Ci siamo, i libri e il metro;  
Ancor sei in tempo di scansar dei guai;  
Torna, ritorna indietro.

Te ancor la sorte non mise alla gogna  
E non ti prese a schiaffi;  
E tu sogni la gloria, come sogna  
Un bambino due baffi.

Ma ancor tu siedi a tavola del babbo,  
Babbo paga il sartore;  
Ma un dì verrà, non la pigliare a gabbo,  
Che, se papà ti muore,

Dovrai pagarlo tu sarto e fornaio;  
E le muse son grame,  
Son poverelle e tu sarai nel guaio  
Di lottar con la fame,

E sentirai d'avere nelle mani  
Un brutto mestieraccio;  
Vedrai che l'arte è un mestiero da cani,  
Se sarai nell'impaccio

D'andare innanzi, o mio poeta in erba,  
Col vestito ragnato,  
D'andare innanzi a una bella superba  
Che, con l'occhio gelato,

Davvero, amico, che terratti in freno.....

Una bella donnina  
Ingegno e prosodia li stima meno,  
Della lana caprina,

E, addirittura, la non sa che farne...

All'asta dell'amore,  
Ma capiscila un po', si compra carne,  
Ed oltre a un po' di cuore,

Via, ci vuole il *conquibus*, o mio caro,

Va là; che più mi cianci ?  
Al tempo che noi siam ci vuol danaro :  
Negozia con gli aranci.

Se una donnina sa che nell'America  
Mandi patate e riso,  
Ti terrà in conto d'un uomo un po' serio  
E ti farà buon viso,

Cangia mestiero e lascia a noi, che ormai  
Ci siamo, i libri e il metro ;  
Ancor sei in tempo di scansar dei guai,  
Torna, ritorna indietro.





XV.

AD UNA

Dimmi : quando ti pettini e, riflessa  
Nello specchio, amor mio,  
Tutta vezzi, genial, vedi te stessa,  
Di', non provi desio

D'avvicinare la bocca amorosa  
Allo specchio ed in preda  
A un dolce oblio, baciarti, paurosa  
Sol che qualcun ti veda ?

Che, se pur così vaga e così bella,  
A te stessa non piaci,  
Nè ti è venuta la tentazioncella  
Di darti lunghi baci,

Fallo per me, vai allo specchio, amica,  
Se nol fai me ne adonto;  
Non ti chiedo di poi molta fatica,  
Baciati per mio conto!





XVI

PATER NOSTER

Padre nostro, che in cielo te ne stai,  
E vuoi sempre sia fatta  
La voiontade tua fino nei guai,  
Fino se la pignatta

Bolle invano in cucina, ecco, il ginocchio  
Io piego, o padre Iddio,  
E ti domando di chiudere un occhio  
Se certe volte oblio

Qualcheduno dei tuoi santi comandi,  
E, nelle care braccia  
D'una donnina che ci ha gli occhi grandi,  
Freddo il cor, ma la faccia,

Gli omeri, i fianchi belli e il sen stupendo,  
Tutto il mio santo giorno,  
Mi sciupo, mi delizio, m'affaccendo  
A starle sempre attorno

E contro te peccare. O padre nostro,  
Io ti prego dal fondo  
Delle viscere mie: vedi, io mi prostro  
E chiedo un altro biondo

Capo di donna da baciare, un poco  
Di danar, di salute,  
Un cor disposto a pigliar tutto a gioco,  
Fra le cose minute,

Quindi ti chiedo, o padre, di spianare  
Dal mio core ogni ruga,  
E nel cervello volermi versare  
Succhi d'oppio e lattuga.

O signore del ciel, fammi dormire,  
Non mi dar più molestia,  
Fallo l'uomo da me via scomparire,  
Fa rimaner la bestia;

La bestia che non pensa e non difida  
Del proprio ingegno mai,  
E che non sogna di finir suicida,  
Che non ha dubbi e guai;

La bestia cui nel freddo occhio si specchia  
Monte, cielo e pianura,  
La bestia che ne dice : Com'è vecchia  
Tutta questa natura!



XVII.

UN' ORA DI FEDE

A MARIA

Sur venite, venite,  
Desideri fugaci,  
E tutta m'istruite  
La voluttà dei baci;  
Al grande innalzamento  
È propizio il momento.

Voi genî solitari,  
Che in un marmo o una tela  
Ci rivelate i cari  
Pensieri dell'ancla  
Alma vostra che crea  
Nel fervor di un'idea,

O che, dalle sonore  
Vostre arpe animatrici,  
Ci susurrate amore  
Negli accordi felici,  
Onde il cor si migliora,  
Venite. È l'ora! è l'ora!

E voi che seminaste  
L'ossa vostre pei piani  
D'Italia, o per le vaste  
Degli occulti oceani  
Profondità dormite,  
Su, venite, venite.

Su, venite chè il core  
Dello scettico alfine  
Per battesimo d'amore  
Sorge di sue ruine,  
E vuole, e pensa, e brama,  
Intuona l'inno ed ama.

E tu, dolce Maria,  
A rendere più bella  
Questa esaltanza mia  
Vieni, si rinnovella  
Al tuo riso adorato  
Il cor dell'annoiato,

Vieni, cara fanciulla;  
Dimmi della tua fede,  
Dimmi i cento nonnulla  
Che l'anima tua crede;  
Non temere, lo sguardo  
Nol troverai beffardo.

Io mi farò bambino  
Siccome te; pei fiori  
Avrò culto divino;  
E quei miei lunghi errori,  
Che mi han fatto cattivo,  
Avrò, mia cara, a schivo.

Angiolo tu di pace,  
Su me veglia costante,  
E, se la fede tace  
E il cor non è più amante,  
Sia più buono il sorriso  
Verginal del tuo viso,

E la fede e l'amore  
Che pericola, o cara,  
Vedrai nuovo vigore  
Ripiglierà, e noi gara  
Farem di sentimenti,  
A farci più contenti.

Avrò più buono il core;  
Sarà più mite il verso;  
Forse senza rancore  
Guarderò l'universo;  
Mi sarà meno scura  
Questa vecchia natura.

Gli occhi volgendo a sera  
Lassù nel firmamento,  
Mancherà la preghiera,  
Non mica il sentimento,  
E, fra le tante, bella  
Più mi parrà la stella,

Che, dietro tramontando  
I monti pãesani,  
Tu venivi mirando  
Tenendomi le mani,  
A nasconder l'anelo  
Pensier guardando il cielo.

Tutti venite — Il core  
Dello scettico alfine,  
Per battesimo d'amore,  
Sorge di sue ruine;  
E pensa, indulge e brama  
Misericordia ed ama.

Su, venite : il momento  
Via non fugga : domarì,  
Chiuso nel sentimento  
Di me, sarete estrani,  
Chiuso nella baldanza  
D'una dolce esultanza.

Ora ho una voglia in fondo  
Di piangere, d'amare,  
Di trovar buono il mondo,  
Di voler, d'operare;  
Nell'orecchio ho un tintinno,  
E nel mio cor v'è un inno.



XVIII.

GIACINTA

Ella sedeva sopra i miei ginocchi;  
Mi lasciava i capelli,  
E, profundando dentro i miei quegli occhi,  
Quegli occhioni suoi belli,

Mi diceva: « Sei sempre palliduccio,  
« Ed in ogni tuo sguardo  
« Ci trovo un non so che come di cruccio,  
« Qualcosa di beffardo,

« Che, ti confesso, mi fa mal, m'agghiaccia »

« E quasi mi trattiene »

« D'abbandonarmi intera nelle braccia

« Dell'uom cui voglio bene.

« Vorrei bruciare tutti quei volumi,

« Tutte quelle tue carte,

« Su cui passi le notti, ed ah! consumi

« Di te la miglior parte.

« A quei cattivi che ti fan cattivo

« Chiudi la porta in faccia;

« Torna sereno, ritorna giulivo,

« Vivi nelle mie braccia. »

Oh, la buona creatura! Ella piangeva!

Lacrime calde e amare;

Io, che sono un po' guasto, le diceva;

« Cintia, non mi annoiare!



XIX

CANTO DI PRIMAVERA

Ieri, sopra il mio tavolo da studio,  
Mi fe' trovar la mamma i primi fiori,  
Tornano i fiori, dissi, ecco il preludio  
Di primavera alfin, ecco gli odori.

Ci siam; muore l'inverno! Finalmente,  
L'aria pesa, umidiccia, che molesta  
I nervi tanto ed ottunde la mente,  
I gravi reumi ed il dolor di testa,

Se ne andranno,perdio! - Dunque coraggio;  
Fra poco, musa mia, farà ritorno  
La salute, speriam : d'aprile a maggio  
È un affaruccio ancor di qualche giorno.

Potrò meglio pensar, più forte il sangue  
Sentirò al cuore refluire e all'onda  
Calda, viva; ogni muscolo che langue  
Vibrerà forte e ti farai gioconda,

Tu, giallognola musa, e quindi il cruccio  
Non sentirai del lavorare invano,  
E, vigilando meco, in un cantuccio  
Del cervel scoprirai d'assai più sano

Carme la fonte e, traendo dal core  
Qualche storia obliata che richiami  
Giorni lieti, dirai : Qui v' è un amore,  
Le note dell'amor non sono infami;

Canta dunque l'amor, lascia la noia,  
E pensa un poco ai poveri fratelli,  
Che non han pane, che non hanno gioia,  
E stroncansi al lavoro; i tuoi flagelli

Rota e percoti in faccia cui vien viene;  
Infila un ospedale e una primizia  
Di nuovo canto dona; irridi al bene  
Che vien dall'elemosina; giustizia

Ci vuol, non carità; canta, per sole  
Vergogne, quanto spenda e pei suoi pasti  
Lauti un signore e qual mercède ei vuole  
Che al suo villano per vivere basti.

Dunque, eravam restati che l'aprile  
Mi piace assai; ma, siccome tappato  
In città, fra un palazzo e un campanile  
E una stamberga, non ci sento il fiato

Di primavera, io vo sulla montagna,  
E m'arrampico e salgo ed ora giù  
Casco, poi sorgo, ma sempre guadagna  
Il piede, e infine, quando son lassù,

Il guardo disioso intorno intorno  
Io giro e veggio il supposto terreno,  
Che, per variar di luce o di contorno,  
Selvaggio, arato, sempre è bello, ameno.

E, a quel vedere tante cascatelle,  
Tant'acqua che zampilla, che gorgoglia,  
Scorre, luccica, oh! no, non son novelle,  
L'uggia va via, si sta di buona voglia,

E si provano dolci rapimenti,  
E sentite un'acuta, una sottile  
Voluttà penetrarvi. In tai momenti,  
Viene la smania di cantar l'aprile.

Ed io, davvero, lo canterei; paura  
Però mi vien dal mio decimonono  
Secolo, e lascio, dov'è, la natura,  
La primavera e quanto ci ha di buono;

Chè sentir non mi voglio d'ogni dove,  
Con la facezia, venire la taccia  
Di bambino che un nulla lo commuove.  
Dopo che ho riso a tanta gente in faccia;

Io non vo', per l'aprile e pei maggesi,  
Per le farfalle e qualche mattinata  
Limpida e bella e per i miei tre mesi  
Di salute, buscarmi una risata.





XX.

## CONFIDENZE

ALL'AMICO GIROLAMO DI MAIO

Quello stesso dolore, onde è segnata  
La tua fronte, mio caro,  
Quello stesso dolore agita e preme  
Nel suo profondo l'alma mia; di fuore  
Tu ne fai segno con la tetra nube  
Della mestizia; al tuo povero cuore  
Tu non concedi sfogo, o la querela,  
Che il tuo male disvela,  
È mansueta, è mite.  
È fiera invece quella mia; ciascuno

Segue anche in questo sua natura. Amico,  
Troppo tardi alla vita  
Noi nascemmo, e l'amaro  
Calice, che ogni giorno a sorsi a sorsi  
Votiam, pur troppo è dura  
Necessità; gli affanni,  
E, nell'april degli anni,  
La stremata virtù, la tenue cura  
Di noi stessi, la vita  
Fra le oziose voluttà, nei lunghi  
Tedi, nell'infinita  
Ambizion passata, anco i rimorsi  
Di peccati trascorsi,  
I dubbi, l'indolenza e queste eterne  
Repugnanze del core,  
L'amor che scaccia amore,  
E quindi l'ansie e quindi le perdute  
Illusioni, le mute  
Per lunghissimi giorni anime nostre,  
Gli scoramenti, e questo  
Sentirci soli, torbidi, è fatale  
Necessità. Vano è l'affanno, a noi,

Credilo pur, non resta  
Che piegare la testa;  
Quel po' di mente ancor, che sopravvive  
Fra tanto crollo ed ansie fuggitive,  
Ci bisbiglia che il male,  
Che l'anima ci sega,  
È pur troppo fatale,  
E, dolorando, la mente lo spiega.  
Matti, ingenui siam noi,  
Che, nell'acceso e baldo immaginare  
Frutto di sogni, edificiam più bella  
Natura e assai diverso  
Da quel ch'essere puote  
Ci fingiam l'universo;  
E sorrisi più immensi  
E più splendide note  
Noi gli prestiamo e cieli  
Meno serrati, assai più dolci ambrosie  
Sulle teste pioventi  
Dei poveri viventi.  
Matti, ingenui siam noi,  
Che, svegliati di poi

Ed usciti all'aperto,  
Quando infine vediam che si ribella  
Alle dorate nostre larve il mondo,  
Accusando veniamo  
La natura innocente,  
Che di seguirci nei beati sogni  
È pur sempre severa e renitente.  
Candido amico, ormai  
T'accheta, ed alla scena,  
Che ne circonda, volgi l'occhio e, quando  
Avrai veduto che nascemmo a tempi  
Che tutto crolla, religion, civili  
Ordini ed arte, e che, di mille scribi  
E di mille dottori,  
Un medita, un compila,  
Ed un altro le fila  
Compone di diversi  
Concepimenti arditi, e vedi sempre,  
Da sistemi che incalzano sistemi,  
Emerger sempre i soliti problemi,  
E mai si posa, e mai  
Si conclude al saper, sì che volgendo,

Dopo ben lungo lavoro domanda :

« A qual nume, a qual Dio

« Piegherò il capo, o almeno

« Ch'io lo possa negar sicuramente

« E, negandolo, quale

« Sarà la mia morale ?

E, seguitando ancor dubbio su dubbio,

Agli antichi, ai recenti

Consumati sapienti

Domanderò che sia

Questo problema della vita mia ?

Come, di fondo a un viscere

Si sprigionin pensieri e i cento affetti

Che ci scaldano i petti?

Domanderò qual sia

Quell'ascosa regione,

Ove precipitaro i sogni, i suoni,

Gli affetti ed i pensieri,

Che mi commosser ieri;

E noi che siam, qual sorte

Ci aspetterà di poi che scolorato

Il viso avrem per morte ?

Quali saran gli oracoli, i responsi,  
Che potranno far cheto  
Il cervello indiscreto ?  
Mi dicano che sia  
La viva luce che l'eterno sole  
Ogni giorno c'invia ?  
Solleviamci sopra  
Questa materia nostra,  
E corriamo gli spazî interminati  
Lì, lontano lontano,  
In quei remoti mondi,  
Su pei cieli profondi,  
E ad ogni stella che dechini o sorga  
Oh domandiam che sia, qual legge arcana  
Fatalmente la tiri  
Negli eterni suoi giri ?  
Quando, sovra una tolda  
Di nave flagellata da tempesta,  
Passano sulle mie chiome, dai venti  
Scomposte, i turbolenti  
Marosi, oh ! no, quell'acre  
Voluttà di sfidar le cento ondate

E a sovrastarle non mi fa felice;  
M'accompagnan, mi seguon nel sublime  
Di marine turbate  
Ben altre cure, e mi ferve nel core  
Più tremenda tempesta,  
Cui non posso far testa.  
Viaggia, vola, vola  
Dell'uomo la parola;  
Le volubili ruote  
Torcono e tesson fili  
Di lini verdeggiati  
In remote pianure;  
Ma gli scambi, i commerci e quanto ormai  
Di comodo ha la vita,  
Le mille vaporiere,  
Che sorvolano ai fiumi, ai precipizî,  
La rotta ala del fulmine,  
Il sorpreso secreto d'una goccia,  
D'una foglia, una roccia,  
Non ci diranno perchè andiam smarriti  
Pei strepiti del mondo,  
Dove veniamo, in fondo,

Qual sia l'essere nostro,  
E condannato è il cuore  
Al dubbio eterno, all'eterno dolore.  
Questo so che supine,  
Su tavol di torture,  
Ben mille creature  
Vedo inchiodare, ed un feroce, inquieto  
Cercatore di scienza,  
Ai loro fianchi, al petto,  
Aprire larghe piaghe, e quelle ansare,  
Contender con le grida, e gli occhi vitrei  
Stralunar dolorando,  
E, mentre che si van divincolando,  
Sempre, sempre, il feroce,  
Per i nervi contratti,  
Invia l'elettro, e, se di vena tronca  
Gli spilla il sangue in faccia,  
Scote le chiome, e le taurine braccia  
Ei seguita a ficcar tra i palpitanti  
Visceri sanguinanti,  
Impaziente di trovar l'enigma  
Del pensier, della vita, e sempre mai

Deluso nelle prove.  
Vero è ben, dolce amico, età nessuna  
Seppe il ver; ma, talora,  
Sonnacchiosi od illusi,  
Certo così si visse  
Come se già il pensiero  
Visto a fondo ci avesse entro il mistero.  
E l'illusion fu fede,  
E, sua mercè, migliori  
Furon gli umani e più giocondi i cuori.  
E allor s'udì pei cieli e per le terre  
Tonar l'ascosa voce :  
« Il gran Pane sen muore. »  
Precipite dal ciel Venere bella,  
E, con le corde della lira infrante,  
Il bello, il divo Apollo,  
Umiliato pur Marte feroce,  
S'inchinarono gli uomini a una croce,  
E la fede restò. Quando nel core  
Vo ripensando a quei giorni sublimi,  
Allor che un dolce, mansueto, i piani  
Correa di Palestina, e nella cerchia

Della pupilla di color di cielo  
Avea consciente calma, ed ispirata  
Alla buona novella  
Era la sua favella,  
E predicava: « Amore, amore sia  
Solo scopo alla vita, » e la recente  
Fede traeva la gente, io benedico  
A quei bei tempi, amico.  
Io la morte v'invidio, o buoni, o santi  
Perseguitati, ed i martirî vostri  
Invidio ed i digiuni,  
Le penitenze e i canti  
Sinceri e i sacrificî, onde la fede  
Vostra affermastè; molto  
Le vostre membra dolorar; ma amore  
Molto fu in voi. Dal fondo  
Del core, io benedico  
A quei bei tempi, amico.  
E desiderio immenso  
Mi punge allor che penso  
Che, non remoti ancor molto da noi,  
Furon tempi sublimi,

In cui, coi grandi, gl' imi,  
Stretti in un nodo santo,  
Ogni ora loro aveva  
Pertinace un pensiero,  
E batteano i lor cuori  
A un sentimento fiero,  
E balde, generose, l'alme loro  
Ozi più non avevano e riposi,  
E carità di patria ogni altro affetto  
Ruppe, e il sereno meditar dei savi;  
E le spose, le madri e le fanciulle,  
In quelle prime e sante esuberanze  
D'amor sfidavan tutto,  
E, nella fronte coi segni del lutto,  
Perduto un caro, incontro  
Fiere andavano ad altre vedovanze;  
E per le cento dell'Italia nostra  
Cittadi eran congiure,  
E pei piani, pei monti, si spandeva  
Una falange di giovani forti,  
E, fulminati e morti  
A mille questi, un'altra ne sorgeva.

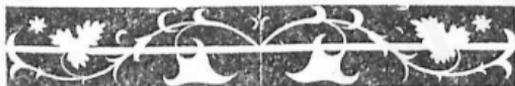
Ed era lieto ognun nella battaglia  
Della sua prima e santa  
Ferita, e della prima  
Guadagnata medaglia.  
Sangue, a quei giorni, e lutto,  
Rovine eran per tutto; erano spasmi  
Disperati nei mille  
Riboccanti ospedali; in fondo al core  
C'era però la fede,  
La costanza, l'amore  
E i virili entusiasmi.  
Noi, ultimi venuti,  
Sicura abbiam la vita  
Da carceri e patiboli;  
Abbiam riposi ed ozi,  
E ci godiamo il bel cielo d'Italia,  
E le belle sue figlie, lusingati  
Gli orecchi da favella armoniosa;  
Ma già il tedio ci rode,  
E abbiame i cor gelati...  
Ci godiam le sue figlie! Oh! sì, codeste  
Care beltà, che tu vedi con vezzo

Garbato a dondolar le personcine,  
Cui nel candore delle fresche gotte  
Serpe vago e s'intreccia  
Il tenüe tessuto delle vene,  
Sotto le spume di quel colmo petto,  
Sotto quel fronte altero,  
Un briciolo d'affetto  
Non chiudon, nè un pensiero.  
Tutto par che a noi manchi;  
Quando sbattuti, stanchi  
Per le fatiche della mente, o quando  
Nausea ci vince dall'averè un giorno  
Veduto da vicino  
Questo mondo piccino,  
Ove in tutti i più grandi sentimenti,  
In fondo al cor frèmenti,  
Siam derisi o fraintesi,  
Troviam forse, rientrando nei segreti  
Delle quattro pareti,  
Quella gioia serena  
E quella santa piena  
D'affetti confidenti,

Ed interi sorrisi, o forse un core  
Dove poter versare  
L'esuberanze del nostro dolore?  
Oh! tutto manca a noi.  
In mezzo ai nostri cari,  
Noi passiamo la vita,  
Pur troppo, solitari.  
Quel che tu credi, e quanto  
È per te degno e santo,  
Tua madre ignora, e l'ignora la donna  
Che, fra le altre del mondo,  
Prediligesti. Io solo  
Vivo, e l'affaticato  
Capo non poso in alcun seno; solo  
Vivo; però la stessa,  
La stessa madre mia, poi che alla chiesa  
Con lei non muovo a recitar corone  
Mi rende i giorni amari  
Accusandomi d'empio.  
Eppur nella coscienza,  
Se, a fin dei fin, non sono  
Un fiore d'innocenza,

Son tranquillo però; però m'elevo  
Da questa turba che, devota in viso,  
Ha freddo il cuore e, vivendo di sensi,  
Altro culto non trova,  
Che un tintinnir di bronzi  
E un bruciare d'incensi.  
Sortito a dì migliori,  
D'una recente fede  
Apostolo, se avessi anch'io potuto  
Ad una turba immensa  
D'umanità dubbiosa  
Dare un vangel, gridare :  
Sorgi dai dubbi ed osa,  
Avrei tutto sfidato, ed ironia  
Parso non mi sarebbe  
Versare il sangue per la fede mia.  
Però, nato in etade  
Quando tutto vacilla;  
Tutto rovina e cade,  
In un mondo leggero, indifferente;  
Triste e scettico anch'io, compio un delitto  
Ogni volta, che il bieco estro i cattivi

Pensier mi desta e mi comanda : Scrivi;  
Scrivi che amor non credi;  
Scrivi che l'odio stesso  
Ormai t'è una fatica e che, fra i tanti  
Criteri barcollanti,  
Poco comprende l'età sua chi tutto  
Non prende a gioco, e, i simili e la vita  
E tutta l'infinita  
Vanità delle cose alfin guardando,  
Non abbia pria sè stesso,  
Di poi gli altri deriso,  
E non compia i suoi giorni  
Freddo suicida con in bocca il riso.  
E, mentre scrivo, si ribella in cuore  
Un buono, ultimo istinto,  
Pel quale io chiedo al ciel : Dammi valore  
Di tacer, se non altro; oh! ch'io non debba  
Tra i miei compagni di sventura il dubbio  
E l'indolenza predicar; ma scrivi,  
L'estro nero soggiunge,  
Quello ch'io voglio e ridi.



XXI.

## IMPERTINENZE

S'io fossi un'Eccellenza, e a te davanti  
I desideri miei, meglio che in rime,  
Esprimerli potessi tutti quanti  
Con l'eloquenza, sai, tanto sublime

D'assai quattrini sonanti e ballanti,  
Quell'eloquenza che sì bene esprime  
Ogni moto del cor meglio che i canti,  
Che i madrigali, e commuove alle prime;

Se avessi un bel palazzo, una tenuta,  
Ville, cavalli di splendida razza,  
A questa tua virtù mezzo sbattuta

Vorrei fare il solletico alla pelle,  
Farla rider vorrei come una pazza,  
E poi sputarle sulle guancie belle.





XXII.

LAVATA DI CAPO

A FELICE CAMERONI.

Se arriverò, una volta, ad infilare  
Il santo paradiso,  
Al Padre Eterno vorrò domandare  
Perchè egli abbia deciso  
Di creare la pulce e la zanzara,  
Che, certi mesi, ogni anno,  
Su per la faccia e per il petto, a gara  
Punzecchiando ci vanno,

E a che, poi che creato ebbe il dolore,  
Non contento, non sazio,  
Ci mise insieme, di dentro e di fuore,  
Volgar, stupido strazio,

Il piccolo fastidio che meschini  
Ci rende e miserabili;  
Gli vorrò domandar per quali fini  
Occulti, imperscrutabili,

Dopo d'avere, con pensiero forte,  
Pensier degno d'un Dio,  
Supremo bene, inventata la morte,  
Ha dell'estremo addio

Il solenne dolor proprio sciupato  
Con musica d'acuti  
Rantoli, con singulti, e l'ha turbato  
Con la tossè, gli sputi,

E cento altre schifezze... Ed io vo' fargli

La critica alla trista

Opera di sei giorni, e vo' gridargli:

« Tu non sei mica artista;

« M'incominci col grande, il mare, i cieli,

« Coi tremoti e i vulcani;

« Ma, allato all'uomo, metti i ragnateli;

« Allato al genio, i nani,

« I ciuchi ed i pettegoli; finire

« L'opera tua non sai:

« Hai cuore, hai testa, non ti manca ardire;

« Ma li hai pure i tuoi guai. »

. . . . .

Tutto quanto ci gira per la testa

E si vien mulinando

Quando s'è svegli, a notte o nella siesta,

Si ripensa, sognando,

Ieri infatti, facendo un pisolino,  
Nell'ore meridiane,  
Sovra un divano del mio salottino,  
Fra l'altre cose strane,

Mi pareva d'infilar proprio la porta  
Del santo paradiso,  
Esser fra santi e sante e, a farla corta,  
Vistomi viso a viso

Con un bel vecchio ch'era appunto Iddio,  
Gli dissi con baldanza,  
Sul mondo e Lui, tutto il pensiero mio...  
M'udì con noncuranza;

Ma, appena gli negai ch'ei fosse artista,  
Ridendo a convulsione,  
Crollò il capo e riprese: « Un umorista  
Io son, brutto zuccone. »



XXIII.

ALL'ITALIA

ALL'AMICO LUIGI LODI.

Ogni uom, si sa, vuol bene il suo paese  
Perchè la patria è, in fondo,  
Quella che, male o ben, ci fa le spese.  
Se in Italia, ad esempio,  
Il terreno non fosse un po' fecondo,  
Ricco il mar d'ogni pesce;  
Se non ci fosser cave di metalli  
E somari e cavalli,  
Sicchè, infine, a campare  
Con fatica ben lieve si riesce,

Chi la vorrebbe amare

Codesta Italia mia ?

L'uomo è sempre un mercante,

E non ama, se pria

Non abbia fatto i conti.

E tu possiedi, o Italia,

Il cuor del marinaio,

Non già perchè sei bella,

Mica perchè, lassù, sopra i tuoi monti

L'estiva luna su perenni nevi

Posi tranquilla e sieno ricchi i fonti

E gli alberi longevi;

Ma pei tuoi grandi porti e i ricchi mari.

E t'ama il bottegaio,

Non già perchè possiedi

Una gentil favella,

Nè perchè l'aure fresche, vespertine,

Scherzin su tanto pian d'erbe o di biade,

Ed alle tue marine

Le profuse rugiade

Imperlino i tuoi fiori;

Ma che! t'ama quell'uomo

Perchè in Italia, da mattina a sera,  
C'è chi compra e chi vende,  
E si vive in faccende.  
E gli antiquari tuoi t'amano a gara  
Chè, nel bel tempo antico,  
I nostri padri, è noto,  
Si diero un po' di moto,  
E fabbricaron bellici strumenti,  
Gingilli per le donne,  
Coniar monete, scolpiron di belli  
Graziosi capitelli  
Per le loro colonne;  
E l'avaro antiquario scava e scava,  
Poi vende al biondo inglese  
I gingilli, le lance, le monete,  
E le spade ed i rostri  
Degli eroi padri nostri.  
Io t'amo, Italia mia, di grande affetto,  
Chè anch'io trovo il mio pan sopra il tuo suolo,  
Un suolo benedetto  
Dove allignan sì bene ed han salute  
Rosea, e son ben pasciuti

Gl'imbecilli che scrivono trattati  
D'alta filosofia,  
D'estetica, che so, pedagogia,  
E scrivono sistemi comparati,  
Dove, ma sotto sotto  
Un certo eloquio un po' intricato e dotto,  
Talor giungi a scoprire,  
Sommato tutto, tutto messo in chiaro,  
Un solenne somaro,  
E, via, queste scoperte  
Mi fruttan del danaro.  
Oh! s'io le avessi l'ale  
Da potere volare  
In Roma capitale,  
E sentire, notar tutto il fior fiore  
Della magna eloquenza  
Di qualche sua Eccellenza,  
Di qualche deputato,  
Per esempio, avvocato,  
Ch'abbia lo scilinguagnolo un po' sciolto,  
E parli, parli molto,  
E fenda l'aria con le mani, il fronte

Asciughi e parli sempre,  
Interroghi ed esclami, beva un sorso  
D'acqua e torni a parlare.....  
Oh! che inesausta fonte di guadagni  
Mi darebber quei magni  
Arruffoni seduti in assemblea,  
Se potessi andar dietro  
Ad ogni loro idea  
Ed alla lor sintassi.

T'amo di grande amore,  
Itala patria mia,  
Perchè, di certi tuoi figli, il mio sguardo  
Non si ferma al di fuori;  
Ma va più in là, dentro le lor coscienze  
Fruga, nei loro cuori,  
Nelle lor teste indaga,  
Ne vede la miseria.....  
E l'amara ironia,  
Ch'io sputo loro in faccia,  
V'è sempre un editor che me la paga.





XXIV.

REA SILVIA

AL CARISSIMO ENRICO ONUFRIO

Di quei casi, o nonna amata,  
Onde il fior della tua vita  
Ti fu grave, e disperata  
Ti fu l'ultima partita,  
Mi ricordo che, bambino,  
Ne piangevo a tavolino.

Ma provavo un certo scoglio,  
Con la piccola mia testa,  
A capir quel tale imbroglio,  
Che fe' insulto alla Dea Vesta.  
Mi pareva grossa, perdio !  
Quel ficcarci in mezzo un Dio.

Quasi in questa che pestiamo,  
Ria pallottola terrena,  
Non ci fosse un vago, un damo,  
E occorresse la gran lena  
D'un celeste, un immortale,  
Per far pregna una Vestale.

Anche in Grecia, al tempo antico,  
La fanciulla Filonome,  
Si racconta, ebbe un intrico....  
Con un tal... non penso il nome,  
E, imbrogliando poi le carte,  
L'ha gittata addosso a Marte.

E, in Giudea, so della moglie  
D'un cotal di Don Peppino,  
Che, di poi fatte le voglie  
D'un robusto vagheggino,  
Ha gittato il peccatone  
Sulle penne d'un piccione.

Sarò corto a questi voli,  
Nel buon senso incarognito...  
E una donna che figlioli  
Non li ha fatti col marito,  
Sarò corto, ma concludo  
Che li ha fatti col suo drudo.

E si chiami Gigia, Rea,  
Ida, Ofelia, ovver Maria,  
Sia del Lazio o di Giudea,  
Bella, un fior di simpatia  
Da tentar tutte le voglie...  
Non vorrei fosse mia moglie.

Se tornando, puta il caso,  
Da un paese assai lontano,  
Dove fossi omai rimasto  
Un bel pezzo, il caso strano  
Mi si dèsse di trovare  
La mia donna a spasimare

Per le doglie, stretti i denti,  
Le narici dilatate,  
Ingrossato il collo, spenti  
Gli occhi quasi ed agitate  
Dal dolor le membra, braccia  
Inquiete, inquieta faccia;

E, confusa all'imprevvisto  
Mio ritorno, mi dicesse :  
« Sto sgravandomi d'un Cristo; »  
Se un tal caso mi si dèsse,  
Sarei tanto furibondo  
Da lasciar pagano il mondo.



XXV.

A SATANA

—

Fra quei che teco, sotterra e nei fondi  
Boschi o in remote celle,  
Cuori sdegnosi, scontenti, iracondi,  
Sognano età più belle,

E congiurano teco, o grande vinto,  
Per la grande riscossa,  
Potessi anch'io venire! Io, per istinto,  
A quella fredda possa

Che, su dal ciel, ci fa sentire il peso  
E l'eterno flagello  
Della sua mano, ancor non mi son reso,  
Ed io mi ci ribello.

Vorrei trovarmi, il dì della battaglia,  
Faccia a faccia con uno  
Dei suoi biondi gendarmi; a la puntaglia  
Vorrei veder qualcuno

Degli arcangeli suoi come ci regge :  
Vorrei veder se in pallido  
Le flosce guance muterà; che gregge  
Sono, insomma, i suoi militi.

Odio codesto Iddio, che quì mi grida  
Nell'orecchio : « Peccato! »  
Ogni volta che godo e che per guida  
All'umano mio stato

Quanto è umano ricerco; e, se vo matto  
D'una pupilla nera,  
Si lagna che l'amor mi fa distratto  
E manco alla preghiera;

E mi fa susurrar dentro l'orecchio,  
Dai sacerdoti suoi,  
Che tutto è vanità, che sarò vecchio  
Fra trent'anni, e che poi

Viene l'eternità.—Se a gambe all'aria  
Vorrei qualche Eccellenza  
O Mäestà mandar poco bonaria,  
Ei mi grida: « Paziienza. »

E «tu pecchi!» mi grida, se a gennaio  
Calda calda mi scavo  
In letto una fossetta, ed un bel paio  
D'orette nel mio bravo

Far niente godo ed almanacco e fumo;  
Se, con gran voluttà,  
M'inebrio del piacere, del profumo  
Che spande la beltà.

Se, a scansare il fastidio che m'assale  
L'anima, io chieggo al biondo  
Vino un po' di vigor, l'artificiale  
Gioia e l'oblio del mondo,

Egli mi grida: « Astinenza, astinenza! »  
E vuol che la mia vita  
Passi di sofferenza in sofferenza,  
Sempre mesta, avvilita.

« Soffri, mi grida, l'insulto, la ciancia! »  
Se mi percuote in faccia  
Uno spaccone, ei vuol che l'altra guancia  
Mite gli porga e taccia,

Anzi gli renda grazie; e, dio geloso  
D'ogni mio sentimento,  
Vuol che solo di lui desideroso  
Io sia; che godimento

Supremo e solo io stimi della tonda  
Sua faccia eternamente  
Pascermi in cielo e non stimi gioconda  
Questa vita presente.

Oh! se mi strazia l'anima il pensiero  
Che mai così profondo  
Quest'occhio mio vedrà dentro il mistero  
Dello spirto e del mondo

Come molti han veduto, e mai il sorriso  
Allieterà mia cella  
D'una creatura che, a guardarla in viso,  
Potessi dire: « È bella!

È mia creatura! » e amarla come s'ama  
La più tenera figlia;  
Nè andare mendicando un po' di fama  
A un' intera famiglia

Di rachitiche forme; oh! se mi rode  
Quest'invidia, perdio!  
M'insulta assai quest'angiolo custode,  
Dolce Satana mio,

Che mi dice: « Rassegnati » Un ribelle  
Siccome te nel soglio  
Di Dio dovrebbe star; le cose belle  
Tu permetti: te voglio

Principe. Tu che sai cosa è dolore,  
Tu la miseria mia  
Comprender puoi, commiserar... Al core  
L'amor, la gelosia,

Scuserai le passioni e, freddo Iddio,  
Tra dubbi, noie e guai,  
Non mi potrai lasciar... Darai l'oblio,  
Quand'altro non potrai....

Non m'illudo però, forse quel Dio  
Non saresti ch'è sogno  
Del mio cor; ma che val? Oggi è desio,  
Oggi è fiero bisogno

Di romperla con *l'altro*... - La dimani,  
Forse, della vittoria,  
Malediremmo te; - bestie gli umani  
Curiose siamo : è storia

Oramai vecchia... Oh, prima che a parare  
Andrem contro un pianeta,  
Chi sa, chi sa quante volte cangiare  
Non dovrem di profeta,

D'amor!... Meglio così: pur che la gioia  
Nostra suoni baldanza  
E moto, inteso un poco men la noia  
Avremo, e ce ne avanza....

Fra quei che teco sotterra a congiure  
Convengono e tu li armi  
Per la grande giornata, oh, pure pure  
Potessi anch'io trovarmi!





XXVI.

FUORI DI CHIAVE

A GIROLAMO DI MAIO

Tutti ed in tutti i modi  
Della vita e del mondo  
Dicon roba da chiodi:  
L'umanità, in fondo,  
È una fitta di gufi,  
D'annoiati, di stufi.

Cantan tutti che nuoce  
Al buon senso l'amore;  
Che il pensiero è una croce,  
Il sapere è un dolore;  
Cantan che la natura  
Nè del male si cura,

Nè del ben degli umani;  
Dicon che l'universo  
È un mistero; che nani  
Noi siamo e tempo perso  
È la scienza; che tutto  
È triste, è nero, è brutto.

L'alme grandi ristucche  
Son forse d'una vita  
Vissuta in mezzo a zucche.  
È vero; un'infinita  
Noia, un fastidio assale  
Allor che l'idèale,

L'idéal dei vent'anni,  
Del qual noi fummo amanti,  
Peggio d'un barbagianni  
In mano di mercanti,  
Vediam spennato e morto.  
Nè forse v'è del torto

A cantare che, in fondo,  
Il pensiero è una pena,  
Un dolore profondo;  
Ma questa cantilena,  
Amico, è vieta, è vecchia,  
Tu a cangiar t'apparecchia

Di musa, ed altre cose  
Cantar: ne abbiamo assai  
Di dubbi e dolorose  
Note: deh, canta omai  
La gioia; e, se nel cuore  
Non trovi che rancore,

Dici pur la menzogna  
Di sentir l'allegria,  
Nella faccia giallogna,  
La divina ironia,  
Credimi, sta a capello,  
Rende il viso più bello.

Io, d'ora innanzi, amico,  
Col dolor che mi rode  
L'anima, benedico  
L'angiolo mio custode  
Che mi scansa ogni guaio.  
Io dirò che son gaio;

E canterò che basta  
Al mio cor di poeta  
Una scena un po' vasta  
Di natura; sia lieta  
D'ombre e profondi azzurri,  
Di silenzi o susurri,

O quando la burrasca  
Dà sopra i monti e svetta  
Rami e foglie, e giù casca  
Neve e neve, e sietta;  
E curva il vento intera  
Una boscaglia nera.

E faranno le spese  
Al mio canto villaggi,  
Borghi, e del mio päese  
Nitidi i päesaggi :  
In cerca d'una pieve  
Salirò i monti e, breve,

Sosterrò che un esilio  
Dolce è quel della cura;  
E, andando in visibilio,  
In faccia alla natura,  
Cadrò pel sentimento,  
In gran sdilinquimento.

Brucerò sotto il naso  
Ai novelli sapienti  
Incenso : persuaso  
Mi dirò ai quattro venti  
Che il dubbio, in conclusione,  
È ormai fuor di stagione;

Ed è certo, sicuro,  
Che, a furia d'olio, grasce  
È di fosforo puro,  
Il pensiero ci nasce  
In testa, e che, di fuori,  
L'essere, sissignori,

È tal qual cinque sensi  
Cel mostrano, tal quale;  
Nè più nè men; melensi  
Del dubbio universale  
Sono i crucci; graziosa  
La vita è color rosa.

Oh! quantunque il mio cuore  
Sia triste e il mio cervello  
Non veda mai chiarore  
Nè di buon, nè di bello,  
Or che ragliano tutti  
Di tedio i farabutti,

Io dirò che son lieto,  
Sono in pace con meco,  
E che nel mio segreto  
Il dubbio, come un'eco  
D'eco lontana, muore.  
Io son di buon'umore!

Se non altro mi pare  
Che, in un tempo di noia,  
Chi vorrà strimpellare  
Il canto della gioia,  
Avrà fatto, cred'io,  
Un po' di nuovo. Addio.



XXVII.

## LA ZANZARA

La zanzara è il più leale  
Degli insetti; non ci piomba  
Traditora quando assale;  
Ma, col piffero e la tromba,  
Quando a pungerci sul viso  
Scende, pria ci dà l'avviso.

Ma l'amico, se pudore  
O paura nol ritiene  
Di ferirci in mezzo al core,  
Lieve lieve, lene lene  
S'avvicina col sorriso  
Sulle labbra, con un viso

Così tenero, sì buono,  
Così mite, che di core  
Mi ci fido ed abbandono.  
Ei non fa mica rumore  
Quando viene, quando assale;  
La zanzara è più leale.





XXVIII.

COMMIATO

---

Quest'uom che ride tanto volentieri,  
Che scrive versi e fa delle pazzie,  
Che novella d'amori e d'adulteri,  
Di birbonate e di corbellerie;

Quest'uom che fa la corte alle signore,  
Che fa qualche zinzin di maldicenza  
Sulle gazzette, che sciupa il suo cuore,  
Le sue forze, l'ingegno e la coscienza

Nel dubbio, e gioca a scacchi e beve vino;  
Si farà perdonar questa sua pazza  
Vita, se avrà bisogno, un bel mattino,

Qualche ideuccia un po' dimenticata,  
Che il rompicollo il qual la porta in piazza  
Scannar si faccia sulla barricata.

FINE



Finito di stampare  
il giorno 10 ottobre 1878  
nella tipografia di Bernardo Virzi  
in Palermo